



Un ingegnere mentre prende delle misure per la costruzione della moschea a Nazareth. In basso la cerimonia della posa della prima pietra

LA SCHEDE

I delicati «equilibri» del Santo Sepolcro

GERUSALEMME Uno dei principali siti sacri cristiani, la basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme è custodita dalle confessioni cristiane interessate grazie a un minuzioso e non facile equilibrio che si basa su uno status quo fissato nel 1757 dall'impero Ottomano. La basilica come si presenta oggi non è quella originale. La prima costruzione, che risale al 66 d.C., fu infatti distrutta dall'imperatore romano Adriano nel 138 d.C. che costruì al suo posto un tempio dedicato ad Afrodite. La prima vera basilica fu costruita dall'imperatore Costantino nel 348 d.C., fu distrutta nel 614 dai persiani e ricostruita due anni dopo. Nel 638 d.C. il califfo Omar, conquistatore di Gerusalemme, evitò di entrare nella Chiesa per non dare ai musulmani il pretesto per rivendicazioni sul sito. Distrutta nel 1099 dai Crociati che la dettero alla Custodia Franciscana e dalle Chiese greco-ortodossa e armena. I siriani-ortodossi, gli etiopi e i copti hanno piccole cappelle laterali e possono usare l'edificio centrale solo in particolari festività. Le gelosie tra le diverse confessioni sono tali che per esempio ci vollero 60 anni (1927-1988) per portare a termine restauri imposti da un terremoto. Ora di tutt'altro terremoto si parla: di quello politico-religioso generato dalla volontà del governo israeliano di dar corso alla costruzione della moschea.

R. Es.

«Israele alimenta i contrasti religiosi»

Moschea a Nazareth, per Barak arriva il duro monito del Vaticano

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Con una durissima dichiarazione, il portavoce vaticano, Navarro-Valls, ha ieri accusato il Governo israeliano di aver «posto le basi per futuri contrasti e tensioni tra le due comunità religiose, cristiana ed islamica», con conseguenze negative per l'intera area, con la sua decisione di aver autorizzato la costruzione di una moschea a pochi metri dalla basilica dell'Annunciazione di Nazareth. Così - ha aggiunto - «l'autorità politica israeliana ha una grande responsabilità perché, anziché favorire l'unità, crea le basi per fomentare divisione». Intervendendo, con questa dichiarazione a due giorni dalla serrata di protesta delle chiese cristiane, il portavoce vaticano ha rilevato, al fine di far risaltare ancora di più la posizione israeliana, che «il Consiglio superiore islamico di Gerusalemme, già domenica scorsa, aveva divulgato un comunicato nel quale si dichiarava di opporsi alla costruzione della moschea». Ha voluto, così, far rimarcare che, «con questa presa di posizione, il Consiglio superiore islamico ha manifestato la sua solidarietà all'Autorità ecclesiastica cristiana di Terra Santa» e, per conseguenza, rimane pressoché isolato il Governo israeliano.

È la prima volta, da quando nel giugno 1994 furono instaurate relazioni diplomatiche tra la S. Sede e lo Stato di Israele, che contro il Governo di quest'ultimo, da parte vaticana sia stata rivolta un'accusa così grave, prima di tutto a livello di rapporti interreligiosi, e poi, sul piano politico. È vero che risale al Governo Netanyahu la decisione di autorizzare la costruzione della moschea,

proprio nella piazza su cui si affaccia la Basilica dell'Annunciazione, allo scopo di creare volutamente tensioni tra cristiani ed islamici e di trasferirle tra i palestinesi (Arafat è dalla parte dei cristiani) per allontanare uno sbocco al processo di pace che, invece, si è rimesso in moto. Ma è anche vero che il Governo Barak, pur avendo ereditato da Netanyahu questo pasticcio politico-diplomatico carico di ambiguità, non ha fatto molto per fare chiarezza, tanto più che era in primo piano, ed ora in fase organizzativa, lo storico viaggio di Giovanni Paolo II in Terra Santa.

Proprio qualche giorno fa, il segretario del Comitato centrale del Giubileo, mons. Crescenzo Sepe, ha anticipato, forse incautamente, che il viaggio dovrebbe aver nell'ultima di marzo del 2000. Una notizia che gli israeliani hanno accolto favorevolmente ritenendo che ora la S. Sede non può più fare marcia indietro per il viaggio.

E, invece, potrebbe subire delle variazioni se dovessero ampliarsi gli attuali contrasti tra una minoranza islamica fondamentalista e le comunità cristiane, senza una presa di posizione risolutiva del Governo Barak. Il viaggio, per il Vaticano, non può apparire un cedimento ai musulmani integralisti, i quali riterrebbero aver vinto per la costruzione della moschea e gli israeliani non farebbero più nulla per impedirlo. Da più parti è stata definita una «provocazione» la costruzione della moschea. Lo stesso scrittore israeliano, Abraham B. Yehoshua, ha dichiarato che «i cristiani hanno ragioni da vendere per protestare». E il Governo dell'Arabia Saudita ha fatto sapere di essere disponibile a «coprire le spese della costruzione della moschea se i musulmani sceglie-



ranno un altro luogo ed eviteranno che tra le due comunità possa sorgere un qualsiasi problema».

Risulta, invece, che il Governo israeliano abbia imboccato, per ora, la strada di un compromesso per un differimento della costruzione della moschea al 2001, onde favorire lo svolgimento del Giubileo, senza considerare, come osservano in Vaticano, che

questa eventualità peserebbe negativamente sulle stesse celebrazioni giubilari e sul viaggio di Giovanni Paolo II a Gerusalemme e negli altri luoghi legati alla salvezza di Gesù.

Di qui la presa di posizione molto netta di ieri del portavoce vaticano, Navarro-Valls, con la speranza che produca effetti politici e religiosi per un soddisfacente chiarimento.

L'INTERVISTA

Il patriarca latino di Gerusalemme «Il governo ignora noi cristiani»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Di nuovo nell'occhio del ciclone, di nuovo al centro di una «battaglia di libertà e di dialogo tra le fedi». È stanco monsignor Michel Sabbah, patriarca latino di Gerusalemme. Stanco ma, come sempre, combattivo, lucido, determinato. Per lui sono giorni durissimi, giorni di decisioni importanti, impegnative, dolorose. Per il secondo giorno tutte le chiese cristiane in Terra Santa sono rimaste chiuse in segno di protesta per il via libera concesso dalle autorità israeliane alla costruzione di una moschea a Nazareth accanto alla basilica dell'Annunciazione.

«Abbiamo chiuso le chiese perché il mondo ci ascoltasse, e ci ha ascoltato», sottolinea con soddisfazione monsignor Sabbah.

«La decisione del governo israeliano sembra porre le basi per futuri contrasti e tensioni tra le due comunità religiose, cristiana e islamica. Ad affermarlo è il portavoce vaticano Joaquín Navarro Valls. È un rischio reale?»

«Sì, questo rischio esiste e solo con l'impegno di tutti è possibile scongiurare il peggio. L'ho ripetuto più volte ai miei interlocutori israeliani: Concedendo l'autorizzazione per la

costruzione della moschea a Nazareth voi avete inteso dire ai cristiani: "Qui in Palestina siete poco numerosi e dunque non contate". È un messaggio devastante per il dialogo interreligioso. Ciò che sta avvenendo in questi giorni rivela un dato di fondo estremamente preoccupante che va ben oltre la stessa dolorosa vicenda di Nazareth: il fatto è che i cristiani di

hanno fatto nulla per porre fine a queste intimidazioni che sono sfociate il giorno della santa Pasqua (il 4 aprile scorso, ndr.) in ripetute aggressioni e violenze contro i cittadini cristiani e la loro proprietà. Ci siamo rivolti alla polizia, abbiamo chiesto protezione. Invano. Anzi, autorizzando la costruzione di una moschea in prossimità della basilica dell'Annunciazione, il governo israeliano ha finito per avallare il comportamento di un piccolo gruppo di fondamentalisti che certo non rappresentano i sentimenti della maggioranza della comunità musulmana».

Ed ora, monsignor Sabbah?

«Dobbiamo dimostrare, tutti, equilibrio e senso di responsabilità. Ma non possiamo cedere alla prepotenza. Il governo israeliano deve far intendere al Movimento islamico, che fin qui ha protetto, che devono cessare le provocazioni e gli insulti nei confronti dei cristiani dei loro rappresentanti e presentare le sue scuse formali e pubbliche. Per quanto ci riguarda con la chiusura per due giorni di tutte le chiese cristiane in Terra Santa abbiamo inteso dire: siamo qui, noi esistiamo. Abbiamo chiuso le chiese perché il mondo ci ascoltasse, e ci ha ascoltato. Lo dimostrano gli innumerevoli attestati di solidarietà che ci sono pervenuti da tutto il mondo. Noi ci affidiamo alla legge e al cuore. E al buon senso».

Il governo israeliano sostiene di aver presentato una ipotesi di compromesso che tiene conto anche delle vostre esigenze.

«Le cose stanno diversamente. Quello presentato dal governo israeliano non è un compromesso ma una concessione a un gruppo di persone che ha violato i diritti degli altri. Esso non tiene in nessun conto di ciò che è accaduto ai cristiani. Il governo ha discusso il "suo" compromesso con i due partiti politici di Nazareth e non con i capi delle Chiese di Terra Santa, salvo quando questi, essendo venuti a conoscenza di ciò che si stava architettando, hanno chiesto di essere ricevuti dai responsabili israeliani».

Nonostante le vostre proteste ieri è stata posata la prima pietra della «moschea della discordia».

«È un fatto grave che le autorità israeliane potevano e dovevano evitare. Noi non ci arrendiamo. È ancora possibile un'intesa soddisfacente per tutti, cristiani, musulmani, ebrei. Il terreno che è divenuto un luogo di conflitto e di divisione della città di Nazareth può divenire il luogo di un nuovo inizio del dialogo interreligioso, il luogo dove far sorgere un centro di dialogo tra le diverse fedi. Per duemila anni Nazareth, la città dell'Annunciazione, ha rappresentato un esempio di armonia e di pace. È questa la Nazareth del dialogo e della tolleranza che difendiamo».

«
Vogliamo
scuse pubbliche
dal Movimento
islamico
appoggiato da
Gerusalemme
»



Posata la prima pietra, i musulmani festeggiano Atmosfera mistica. Dall'altra parte la serrata della Basilica

NAZARETH L'urlo «Allah Akbar», Dio è il più grande, si leva poderoso da una folla esultante. Per tutta la notte, decine di attivisti islamici avevano lavorato alla luce di fototelecamere per ripulire il terreno e prepararlo alla cerimonia. Ed ora tutti gli occhi sono rivolti verso quel grosso cubo di tufo giallo avvolto in un drappo verde, il colore dell'Islam, con ricamato sopra un verso del Corano. Ed è in questo clima tra l'euforico-mistico e la saga paesana che a Nazareth è stata posata la prima pietra della «moschea della discordia». All'esultanza dei 4000 musulmani radunati dal Movimento islamico di Israele fa da contraltare il silenzio spettrale che regna nei quartieri abitati dai cristiani.

Sullo sfondo, a 200 metri dallo spiazzo in cui dovrà sorgere la moschea, si staglia la basilica dell'Annunciazione. Chiusa in segno di protesta come tutte le chiese cristiane in Terra Santa: «La Basilica riapre domani (oggi, ndr.) con la

messaggio delle 6.30 e speriamo che non siano necessarie altre chiusure». «È davvero una brutta storia, chissà cosa ci riserva il futuro», aggiunge preoccupata suor Gabriella, del convento di San Giuseppe.

La strada di accesso alla Basilica viene bloccata per ore. Il selciato si riempie di una folla che tra sventolio di bandiere verdi, scoppi di mortaretti e fumo di barbecue su cui vengono arrostiti migliaia di spiedini, ascolta con pazienza e partecipazione gli infiammati discorsi dei leader integralisti locali, inframmezzati da preghiere e invocazioni. Ma sulla tribuna alcune sedie restano vuote. E sono assenze pesanti. Mancano i rappresentanti del Comune di Nazareth (il sindaco è cristiano), così come non si fanno vedere dirigenti dell'Autorità nazionale palestinese o autorità israeliane. D'altra parte non è un mistero che Yasser Arafat abbia tentato fino all'ultimo di convincere i fondamentalisti a ri-

nunciare al loro progetto. Un aiuto, che potrebbe risultare molto utile in un futuro prossimo, il leader palestinese lo riceve dal principe ereditario saudita Abdullah Ibn Abdalaziz che proprio nel giorno della «prima pietra» si è dichiarato disposto a finanziare una moschea in un'altra zona di Nazareth. Su un punto cristiani e musulmani di Nazareth convergono unanimi: nel mettere sul banco degli accusati il governo israeliano, sospettato di aver dato il nulla osta alla nuova moschea per creare ostilità tra le più forti minoranze presenti nello Stato ebraico, e cioè musulmani e cristiani. L'hanno dichiarato apertamente da tempo i rappresentanti delle Chiese e ieri per la prima volta l'accusa è stata formulata anche da leader politici israeliani dell'opposizione. Di «decisione irresponsabile» parla Ehud Olmert, figura di primo piano del Likud: «Il governo - tuona - ha sbagliato facendo calcoli politici estranei alla

questione, mancando di saggezza, senso di responsabilità e di tatto». La polemica s'insinua anche dentro l'esecutivo presieduto da Ehud Barak. A pronunciarsi criticamente è Yitzhak Cohen, ministro dei Culti: «Spero - dice - che non sia troppo tardi per ricostruire la scuola che sorgeva in quell'area».

Da Londra, dove si trova in visita ufficiale, interviene il premier israeliano. «Stiamo facendo del nostro meglio per assicurare che tutte le religioni riescano a coesistere», dichiara Barak che evita di entrare in polemica con la dura presa di posizione del Vaticano. «Faremo del nostro meglio - insiste il primo ministro israeliano - perché le celebrazioni del millennio si svolgano in tutta Israele nel miglior modo possibile». Ma quelle chiese rimaste chiuse a Nazareth, Gerusalemme, Betlemme, in tutta la Terra Santa dimostrano che questo impegno sarà molto duro da assolvere.

Giovedì

Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con l'Unità

